

Sesta puntata: dal 1989 al 1995

SOTTO IL SEGNO DEL MILAN

Tre vittorie, nel 1989, nel 1990 e nel 1994, e due finali perse (1993 e 1995) nell'arco di sette edizioni ci autorizza ad etichettare questa fase come "milanista".

Dopo il Liverpool non si era più vista in Europa una squadra capace di imprimere il suo marchio in modo così netto.

Tra l'altro, in questa stagione inizia un ciclo d'oro per il calcio italiano: oltre al Milan, in finale finiscono anche il Napoli (vincitore della Coppa Uefa) e la Sampdoria (sfortunata finalista di Coppa delle Coppe, 0-2 contro il Barcellona).

Nel '90 l'Italia arriva ad aggiudicarsi tutte e tre le coppe europee, evento mai verificatosi in precedenza e rimasto un caso unico.

Se poi analizziamo il periodo in questione per tutte e tre le competizioni europee, ne scaturisce una supremazia quasi schiacciante, specie sul piano delle cifre: tra il 1989 e il 1995, l'Italia è salita sul podio più alto delle tre competizioni europee 11 volte (di cui ben sei volte nella Coppa Uefa), su 21 edizioni totali tra Campioni, Uefa e Coppe.

Decisivo si è rivelato, non c'è dubbio, l'avvento del terzo straniero, ma non solo. Già, perché anche nelle competizioni internazionali la nostra nazionale si fa rispettare, arrivando terza a Italia '90 (ma prima sul piano morale) e seconda ai mondiali americani del '94 (Brasile vittorioso solo ai rigori). In più, secondo noi, parte del merito dell'atteggiamento più spregiudicato, specie in trasferta, nelle coppe europee, spetta al Milan. È sul solco tracciato dai rossoneri che si muovono, almeno a livello di mentalità, anche gli altri club italiani vittoriosi in Europa in questi anni.

Tornando alla Coppa dei Campioni, le radici del dominio rossonero vanno ricercate, inevitabilmente, nell'avvento alla poltrona presidenziale di via Turati di Silvio Berlusconi. Dopo un primo campionato di transizione, insoddisfatto dei metodi e del gioco proposto dal "santone" Liedholm, il patron della Fininvest decide di voltare pagina in modo radicale: via Hateley e Wilkins, Di Bartolomei, Galderisi e Bonetti, largo ai due nuovi stranieri, gli olandesi Ruud Gullit e Marco Van Basten, al centrocampista Carlo Ancelotti (considerato finito dalla Roma, per via dei numerosi infortuni alle ginocchia) e al gregario Angelo Colombo, dall'Udinese.

Ma la vera rivoluzione si verifica in panchina: via Liedholm, al suo posto arriva il quarantenne allenatore del Parma, Arrigo Sacchi.

Per due volte, nella stagione 1986-87, il Parma di Sacchi ha battuto a domicilio il Milan, in Coppa Italia. I gialloblù poi, non sono riusciti ad agguantare la promozione in serie A, ma ormai il destino del tecnico di Fusignano è segnato: allenerà i rossoneri.

Sacchi rivoltò la squadra come un guanto, di fatto dando il via alla più profonda rivoluzione mai verificatasi nella storia del calcio italiano (anche grazie ad un parco giocatori straordinario, forse mai del tutto sfruttato adeguatamente).

Come un "ayatollah" spiritato, incurante delle critiche di santoni del giornalismo italiano, il nuovo tecnico imposta il Milan secondo i dettami della zona-pressing più esasperata. Raddoppi asfissianti, ricorso sistematico (fin troppo) al fuorigioco, sfruttamento ossessivo delle fasce, velocità d'esecuzione triplicata rispetto alle cadenze del gioco impostato dall'allenatore svedese. Il tutto supportato da una mentalità nuova per il calcio italiano. Per il Milan giocare in casa o in trasferta è la stessa cosa: l'aggressività è la costante fissa dei rossoneri, decisi a farsi rispettare dovunque.

La squadra si muove nel solco della miglior tradizione olandese ed è, non a caso, Ruud Gullit (Pallone d'Oro europeo 1987) il trascinateur della squadra che nel 1987-88 brucia allo sprint il Napoli, agguantando sul filo di lana l'undicesimo scudetto.

Forte di una difesa tuttora sulla breccia (Baresi e Maldini su tutti, ma come dimenticare Tassotti, valido supporto anche quest'anno, e lo sfortunato Filippo Galli?), di un centrocampista granitico (ad Ancelotti, Donadoni, riciclato brillantemente come interno da Sacchi, Evani e Colombo si è aggiunto come terzo straniero un altro olandese, Frank Rijkaard) e di un attacco che, oltre che sulla potenza di Gullit e sul fiuto del gol di Pietro Paolo Viridis, può fare affidamento nientemeno che sul capocannoniere dell'Europeo '88, Marco Van Basten (infortunato per gran parte della sua prima stagione italiana, quindi considerabile, nè più nè meno come un nuovo acquisto), il Milan, sulla scia di alcune amichevoli estive trionfali in mezza Europa (si pensi al 3-0 a Madrid sul Real, per il Trofeo "Santiago Bernabeu" o al 2-0 rifilato ad Eindhoven al PSV neo-campione d'Europa, nel corso del "Trofeo Philips"), si schiera ai nastri di partenza dell'edizione 1988-89 tra le favorite alla vittoria finale.

La dolce notte di Barcellona

I rossoneri, in effetti, non fanno nulla per nascondere le proprie ambizioni, sbarazzandosi senza problemi, al primo turno, dei bulgari del Vitosha Sofia (2-0; 5-2, con show personale di Van Basten, autore di un poker di reti). Il secondo turno però mette sulla strada del Milan un avversario coriaceo e difficile da affrontare: la Stella Rossa Belgrado.

Forte dei vari Stojkovic, Savicevic, Sabanadzovic, Prosinecki, gli slavi passano anche in vantaggio a San Siro, proprio con Stojkovic. Viridis ci mette una pezza, ma nessuno si illude sul ritorno a Belgrado.

Tra l'altro, la squadra è meno brillante rispetto al precampionato e soffre l'assenza di Gullit, afflitto da acciacchi vari, oltre a quella di Filippo Galli, alle prese con il primo di una lunga serie di infortuni al ginocchio.

A Belgrado si sfiora il dramma: la Stella Rossa nel secondo tempo si porta sull'1 a 0, il pressing milanista appare sterile, Viridis viene espulso.

Insomma, tutto sembra congiurare contro i rossoneri, tranne il clima... A poco a poco, una fitta nebbia inizia a "impossessarsi" del Maracanà di Belgrado, rendendo impossibile la prosecuzione del gioco.

L'arbitro tedesco occidentale Pauly spedisce le squadre negli spogliatoi.

Tutto è rimandato al pomeriggio successivo. Nel dopopartita, Sacchi arringa i suoi, cerca di "gasarli" e tenta il tutto per tutto per il recupero di Gullit. La ripetizione della partita è a dir poco drammatica, tra infortuni (quello di Donadoni su tutti), gol non visti in modo clamoroso dall'arbitro Pauly (si pensi a quello di Mannari) e tattica ostruzionistica degli slavi (ai quali bastava lo 0-0 per passare il turno).

Alla fine, dopo 120 minuti, la partita non si schiuda dall'1 a 1 (a Van Basten ha replicato immediatamente Stojkovic, ancora lui!) e si va ai rigori.

Qui, un ruolo decisivo lo gioca il portiere rossonero, Giovanni Galli, che neutralizza due rigori, e Frank Rijkaard, che realizza senza indugi il rigore decisivo (pur non essendo rigorista).

Finisce 4 a 2 ai rigori, ma il Milan paga caro sia sotto il profilo nervoso che fisico il logorio delle due "battaglie" di Belgrado.

Fuori Donadoni, con la mascella fratturata, i rossoneri devono fare a meno per almeno due mesi anche di Ruud Gullit (inizia per lui un vero e proprio periodo di calvario, sul piano fisico, protrattosi per almeno un altro paio d'anni).

Il Milan scivola in campionato in posizioni di retrovia, lasciando via libera alla scatenata Inter "tedesca" di Lothar Matthaeus, ma in marzo si presenta pronto a superare l'ostacolo Werder Brema (0-0 in Germania, con salvataggi sulla linea dei difensori tedeschi ed un altro gol, di Rijkaard, validissimo, non visto solo dall'arbitro portoghese Rosa dos Santos; 1-0 a Milano, su rigore, di Van Basten, Pallone d'Oro europeo 1988).

Ad aprile il sorteggio mette di fronte due corazzate in semifinale: il Real Madrid, tradizionale "bestia nera" delle italiane, negli ultimi anni, e la squadra di Sacchi.

L'andata si gioca a Madrid, in un Bernabeu sicuro di celebrare, ancora una volta, un trionfo delle "merengues" su una squadra nostrana.

Ma l'avvio del Milan è bruciante: il pressing rossonero, ben orchestrato da Ancelotti, schiaccia il Real nella sua metà campo. In certi momenti sembra di assistere ad un vero e proprio assedio (con l'arbitro Fredriksson, svedese, che inspiegabilmente annulla un gol di Gullit, apparso ai più regolarissimo), spezzato dal gol del vantaggio madridista, siglato da Hugo Sanchez.

Potrebbe essere una mazzata, per il morale, ma il Milan non ci sta e continua a schiacciare il Real, fallendo di un soffio numerose palle gol.

A dieci minuti dalla fine, Marco Van Basten si avvita a mezz'aria, dal limite dell'area, per raccogliere un cross di Tassotti dalla destra, e scaricare di testa una "fucilata", che carambola sul corpo del portiere madridista Buyo e si deposita in rete.

È la partita che svela tutta la potenza, la forza, del Milan, come se si fosse tolto la maschera.

Il ritorno a San Siro, un 5 a 0 devastante, nonostante l'assenza di Evani, fa capire che le gerarchie continentali sono cambiate.

La finale di Barcellona oppone, il 24 maggio 1989, il Milan allo Steaua Bucarest, forte del nucleo vincitore della coppa nell'86.

I rumeni hanno perso, rispetto a tre anni prima, il portiere Ducadam (una carriera, la sua, troncata dalla Securitate di Ceausescu) e il regista Boeloni (finito a giocare in Belgio).

Sono stati sostituiti da due nazionali: Lung in porta e il fantasista Hagi in attacco.

La vigilia, al di là dell'entusiasmo dei tifosi rossoneri (un esodo mai visto, sono in ottantamila a spostarsi dall'Italia in Catalogna), scorre con qualche timore: i rumeni sono brutte bestie, maestri nel gioco ostruzionistico. una squadra "velenosa", per certi versi, sulla carta, simile alla Stella Rossa che tanto ha fatto soffrire il Milan negli ottavi.

All'atto pratico, la finale del Nou Camp è, sin dalle prime battute, un monologo rossonero. Il Milan agguanta alla gola la squadra rumena e già dopo 45' si porta sul tre a zero (Gullit al 18', Van Basten al 27', Gullit al 39'). Nella ripresa Van Basten (al primo minuto del secondo tempo) fissa definitivamente il risultato sul 4-0.

Per la cronaca, questa la formazione che, venti anni dopo l'ultimo successo, consegue la terza Coppa dei Campioni milanista: *Galli G.; Tassotti, Maldini; Colombo, Costacurta (dal '74 Galli F.), Baresi; Donadoni, Rijkaard, Van Basten, Gullit (dal 60' Viridis), Ancelotti.* A suggello del trionfo rossonero, Marco Van Basten si aggiudica anche la classifica cannonieri della Coppa, con 9 centri.

Poker rossonero al Prater

Nell'edizione 1989-90, la trentacinquesima della Coppa dei Campioni, l'Italia schiera due squadre al via: il Milan, detentore, e l'Inter, campione d'Italia con il punteggio record di 58 punti in 34 partite. Guidata in panchina dal "Signore degli scudetti", Giovanni Trapattoni, e in campo da Lothar Matthaeus, i nerazzurri schierano altri due titolari della nazionale tedesca che si laureerà campione del mondo a Italia '90: Juergen Klinsmann in attacco (giunto in estate dallo Stoccarda, in sostituzione dell'argentino Ramon Diaz) e Andreas Brehme, terzino sinistro.

In più l'Inter può contare su Aldo Serena, capocannoniere del campionato italiano 1988-89, con 22 reti, e su altri titolari fissi della nazionale di Azeglio Vicini: Beppe Bergomi e Riccardo Ferri in difesa, Walter "deltaplano" Zenga in porta.

Insomma, i nerazzurri non nascondono l'ambizione di fare più strada possibile in Europa. Un vecchio vizio del calcio nostrano, il difensivismo, gioca però un brutto scherzo all'Inter, sconfitta, anche a causa di una tattica rinunciataria, 1-0 in Svezia dal Malmoe, solo 1 a 1 nel retour-match di San Siro.

L'avventura nerazzurra finisce già al primo turno.

Quanto al Milan, l'impianto di gioco è ormai stracollaudato.

I rossoneri sono favoriti per il bis e per riuscirci, in estate non hanno badato a spese.

Berlusconi mira al "grande slam", la vittoria in cinque competizioni: Scudetto, Coppa dei Campioni, Coppa Intercontinentale, Supercoppa Europea, Coppa Italia. Lo fallirà soltanto per un soffio.

Ma procediamo con ordine. Al presidente del Milan non è piaciuta la lunga pausa che la squadra si è presa nel precedente campionato, dopo la "roulette russa" dei rigori di Belgrado. La causa, a suo parere, è stata la panchina corta.

In estate, pertanto, Berlusconi "impone" a Sacchi il ritorno all'ovile di Massaro (parcheggiato un anno alla Roma, per contrasti con l'allenatore) e l'arrivo di Fuser a centrocampo, di Carobbi in difesa, di Borgonovo in attacco e del portiere Pazzagli.

Nasce l'idea del "Milan due", della squadra con 22 titolari. Le origini del turnover sono nell'estate dell'89. In realtà, poi, Sacchi si mostrerà poco propenso a ruotare i titolari, me questo è un altro discorso.

Per tutto l'anno, in pratica, il Milan deve però fare a meno di Ruud Gullit, infortunatosi al ginocchio, proprio in occasione della finale con lo Steaua. Una mazzata tremenda, ma la squadra ha leader in abbondanza.

A parte Franco Baresi, il capitano, già allora una bandiera, c'è Rijkaard, bastione inamovibile del centrocampo, c'è Van Basten, l'airone", forse il più grande centravanti del dopoguerra (Pallone d'Oro-bis nel 1989).

E poi Maldini, Donadoni, Ancelotti. Forte di un impianto base formidabile, il Milan elimina, nell'ordine, di HJK Helsinki (4-0; 1-0) e Real Madrid (2-0 a Milano, 0-1 a Madrid, con Baresi padrone della difesa e capace di azionare alla perfezione il meccanismo del fuorigioco ben 26 volte al Bernabeu!) nei primi due turni.

Al Bernabeu i rossoneri giocano una partita più difensiva che non nell'edizione precedente, ma è una qualificazione mai veramente messa in pericolo dal Real, ormai vittima di un vero e proprio "complesso-Milan".

In campionato invece, non mancano le battute a vuoto e la squadra si trova subito costretta a inseguire il Napoli di Maradona.

Soltanto dopo la conquista della Supercoppa Europea (1-1; 1-0 sul Barcellona) e della Coppa Intercontinentale (1-0 a Tokyo, grazie ad Evani, sui colombiani del Nacional de Medellin), dunque con 2/5 dello slam realizzati, il Milan lancia la sua rincorsa al Napoli.

Un compito faticoso, che brucia energie ai rossoneri, che, nei quarti contro il Malines rischiano grosso (specie in Belgio, 0-0 solo grazie alle parate di Giovanni Galli, preferito in coppa al titolare in campionato, Pazzagli; 2-0 a San Siro, ma solo ai supplementari).

In semifinale, il Milan affronta un'altra grande, il Bayern Monaco, privo, oltre che di Gullit (ma non è più una novità), anche di Donadoni, espulso nel retour-match contro il Malines (sarà squalificato per quattro turni).

Al Meazza, causa anche un pessimo stato del terreno di gioco (Italia '90 sarà da ricordare anche per la distruzione del vecchio manto erboso di San Siro), è 1-0 su rigore.

Al ritorno il Milan perde 2-1 ai tempi supplementari, ma grazie al gol in trasferta di Borgonovo accede alla finale.

La finale, a Vienna, il 23 maggio 1990, è un "deja vu": Milan-Benfica (come nel 1963).

I portoghesi, guidati in panchina da una vecchia conoscenza del calcio italiano, Sven Goran Eriksson, sono arrivati in finale tra mille polemiche, per un gol segnato nella semifinale di ritorno, contro l'Olympique Marsiglia, di mano, dall'angolano Vata.

Si presentano come un complesso solido, ordinato, ma certo senza grosse individualità.

Il Milan, recuperato per l'occasione il "fantasma" di Gullit, ancora convalescente, gioca una partita sul filo dei nervi.

La squadra è logorata da alcune incomprensioni con l'allenatore, dal fallito inseguimento al Napoli (ricordiamo le polemiche per la monetina al napoletano Alemao, in Atalanta-Napoli, con relativo 0-2 in favore degli azzurri, che in pratica assegna lo scudetto a Maradona e C.) e dalla sconfitta in finale di Coppa Italia (0-0 e 0-1 in finale contro la Juventus).

Al Prater sembra di assistere ad una partita a scacchi, risolta da un guizzo di Frank Rijkaard (il meno celebrato del trio "orange", ma senza dubbio un fuoriclasse), al 68'.

La quarta coppa rossonera porta la firma di: *Galli G.; Tassotti, Maldini; Colombo, Costacurta (Galli F. dall'89'), Baresi; Ancelotti (dal 73' Massaro), Rijkaard, Van Basten, Gullit, Evani.*

La folle notte di Marsiglia

La stagione post-mondiali '90, smaltita la sbornia delle tre coppe vinte dalle nostre squadre e la delusione della roulette dei rigori nella semifinale di Napoli contro l'Argentina, vede, oltre al Milan, anche il Napoli, fresco del secondo scudetto, ai nastri di partenza.

È un Napoli che ha strappato con "i denti" ai rossoneri lo scudetto, tra fiumi di polemiche, ma di indubbio valore, almeno sulla carta.

Oltre a Maradona, gli azzurri possono schierare il duo brasiliano Careca-Alemao, alcuni reduci del primo scudetto come Ferrara e De Napoli, tutti e due nazionali, più altri giocatori a dir poco "utili", come Crippa a centrocampo, Francini in difesa, il giovane Zola in attacco.

Certo, durante l'estate la squadra ha perso due pedine fondamentali: il libero mediano Fusi e l'attaccante Carnevale.

Ferlaino e Moggi non si preoccupano più di tanto: acquistato Silenzi dalla Reggiana (capocannoniere della serie B), pensano che, alla peggio, ci penserà Maradona a togliere le castagne dal fuoco.

Non hanno fatto i conti con il carattere del "pibe de oro", ormai deciso a chiudere la sua esperienza napoletana. L'apporto del fuoriclasse argentino quell'anno risulterà a dir poco intermittente. Sempre più capriccioso, viziato, insofferente, Maradona chiuderà male, nel marzo '91, la sua avventura napoletana, tra doping fatali (cocaina) e storie "boccacesche".

Intanto però, il Napoli fa in tempo a superare il primo turno, "passeggiando" sugli ungheresi dell'Ujpest Dosza (3-0; 2-0).

Al secondo turno, però, gli azzurri incappano nel roccioso Spartak Mosca.

A Napoli finisce 0-0, mentre al ritorno, a Mosca, con Maradona protagonista di una delle tante "pazziate" (raggiungerà la squadra solo con jet privato, poche ore prima della partita), i rigori sono fatali agli uomini di Albertino Bigon (finisce 3-5, con un rigore decisivo sbagliato proprio da "Dieguito").

Quanto al Milan, la stagione post-mondiali sarà l'ultima con Arrigo Sacchi in panchina.

Ormai, il "profeta di Fusignano" si è inimicato troppe stelle della squadra. Insanabile, in particolare, si rivelerà il contrasto con Marco Van Basten e Ruud Gullit, ma anche gli altri "senatori" iniziano ad essere stanchi dei metodi del tecnico. A fine stagione, dopo un ennesimo secondo posto in campionato, sarà divorzio, con il passaggio, nel giro di pochi mesi, di Sacchi sulla panchina della nazionale.

Il Milan 1990-91 appare come una squadra logora, non più in grado, se non a tratti, di offrire spettacoli sontuosi. La squadra, per dirla alla Gianni Brera, "rumina calcio", ripetendo in modo meccanico gli schemi sacchiani.

Esentati dal primo turno, al secondo i rossoneri incappano nei belgi del Bruges. A Milano finisce 0-0, mentre al ritorno è il neo-acquisto Angelo Carbone, con un bolide da fuori area, a siglare l'1-0 e a permettere il passaggio del turno, ai danni degli scorbutici fiamminghi.

Nell'occasione, Marco Van Basten viene espulso per una gomitata ai danni del suo avversario diretto e becca quattro turni di squalifica: un'assenza che si farà sentire nei quarti contro il Marsiglia.

Nel frattempo, tra novembre e dicembre '90, il Milan fa il bis in Supercoppa Europea (1-1 e 2-0 sulla Sampdoria) e in Coppa Intercontinentale (3-0 ai paraguaiani dell'Olimpia Asuncion).

La dirigenza, a questo punto, non nasconde di voler tentare il "grande slam", fallito di un soffio l'anno prima.

Ma gli equilibri interni tra squadra ed allenatore sono ormai saltati: la squadra, già a febbraio, è staccata dal duo di testa Inter-Sampdoria (a prevalere saranno i liguri) e a marzo, nei quarti, contro l'ambizioso Marsiglia si presenta senza Van Basten, squalificato.

A San Siro, i francesi, forti di un complesso che annovera Papin, Pelè, Waddle, Amoros, Boli, Mozer, fanno subito capire di non essere disposti a fare gli sparring-partner. Il patron Tapie mira apertamente alla Coppa dei Campioni e durante l'estate, per raggiungere l'obiettivo, ha chiamato sulla panchina Franz Beckenbauer, fresco del titolo di campione del mondo ottenuto alla guida della sua Germania.

Beckenbauer, però, non ingrana: va via e lo sostituisce un vecchio volpone del calibro di Goethals, già artefice della nazionale di Ferruccio Valcareggi agli Europei del '72 (Italia-Belgio: 0-0 e 1-2).

Goethals imposta il Marsiglia secondo i dettami della scuola belga, ne fa un squadra "rognosa", dotata anche di ottime individualità e di una bocca di fuoco implacabile nelle giornate di grazia: Jean Pierre Papin.

È proprio Papin a replicare a Milano al gol di Gullit e a mettere più volte in apprensione la difesa del Milan, incapace, gol a parte, di rendersi pericoloso in avanti (Agostini, con tutto il rispetto, non può essere paragonato a Van Basten).

Al ritorno, due settimane più tardi, si ripete la storia dell'andata, con il Milan incapace di impensierire seriamente i francesi. Il gol di Waddle taglia definitivamente le gambe ai rossoneri, ma è a tre minuti dal termine che si verifica il fattaccio: un "coup de teathre" deciso dal vice-presidente esecutivo Galliani, che, prendendo come scusa il momentaneo black-out del sistema di illuminazione del Velodrome, impone ai suoi giocatori l'abbandono del campo per protesta. Risultato: 3-0 a tavolino per il Marsiglia e Milan bandito dalle competizioni europee per un anno (Sacchi, in seguito, si dichiarerà pentito per non essersi opposto al dirigente, mentre Galliani offrirà, le sue dimissioni, rifiutate da Berlusconi).

Fuori dall'Europa, la squadra sarà poi eliminato dalla Coppa Italia, acciuffando il secondo posto in campionato con un guizzo finale.

Si conclude così, mestamente, l'era Sacchi.

La finale di Bari è un inedito assoluto: Olympique-Stella Rossa, con i francesi favoriti, se non altro per aver eliminato i detentori del trofeo. La Stella Rossa, però, è uno squadrone, forte di Savicevic (oggi al Milan), Belodedic (suntuoso libero dello Steaua, poi emigrato in Jugoslavia e in Spagna, l'unico giocatore ad aver vinto 2 volte la Coppa Campioni con due squadre dell'Est europeo), Prosinecki (oggi al Barcellona), Mihajlovic (oggi alla Samp), Jugovic (adesso in forza alla Juventus).

Il 29 maggio 1991, lo spettacolo offerto dalle due squadre è però squallido, con le due squadre più abili ad annullarsi a vicenda che a rendersi propositive.

Finisce 0-0 dopo 120 minuti e ai rigori si impongono i biancorossi di Belgrado , 5-3, proprio pochi giorni prima dello scoppio della guerra civile che dilanerà il paese per quattro anni.

Koeman fa piangere la Sampdoria

La grande novità della stagione è il cambio di formula: di fatto prende il via la "Champions League". Infatti, viene stabilito che le squadre che superano i primi due turni, anziché accedere direttamente ai quarti, si affronteranno tra loro in due gironi all'italiana, definiti per sorteggio. Le due vincitrici dei rispettivi gironi si affronteranno in finale.

Formula macchinosa, che, secondo i più, toglie buona parte del fascino alla coppa. Esigenze televisive, pressione dei grandi club (su tutti, Milan e Real Madrid) alla fine hanno piegato l'Uefa. Non c'è dubbio, comunque, che si tratta di una decisione rivoluzionaria.

È la Sampdoria fresca di scudetto la rappresentante del nostro paese. I blucerchiati non nascondono le ambizioni. Del resto, in Europa, hanno già mostrato i muscoli, con la conquista della Coppa delle Coppe '90 (nell'89 avevano raggiunto la finale).

La Samp pratica un calcio tradizionale ma piacevole, sorretta dalla classe e dalla fantasia non solo di Viali e Mancini, ma anche di Cerezo, intramontabile, di Attilio Lombardo. In più ci sono il portiere Pagliuca e una difesa forte dei vari Mannini, Pari, Lanna.

Semmai è il parco stranieri il tallone d'Achille della squadra. Cerezo a parte, nè Silas, nè Katanec rispondono alle attese e la partenza anticipata , al mercato autunnale, di Beppe Dossena, priva troppo presto i liguri di un punto di riferimento a centrocampo.

La squadra, in effetti, stenta in campionato, ma supera senza difficoltà i primi due turni (5-0 e 2-1 al Roseborg e 1-2 in Ungheria e 3-1 a Genova, con qualche brivido sull'Honved) e accede alla Champions League.

Nel suo girone, la Samp se la deve vedere subito contro la Stella Rossa. Perso Prosinecki (attratto dalle pesetas del Real Madrid), alle prese con una situazione interna sempre più difficile (è già scoppiata la guerra civile), i detentori non fanno più paura come l'anno precedente (anche se saranno capaci di aggiudicarsi la Coppa Intercontinentale a Tokyo, 3-0 sui cileni del Colo Colo). È comunque un battesimo di fuoco.

A Genova, in effetti, dopo una prima frazione di gioco sofferta, la Samp si afferma senza troppi problemi: 2-0 è il risultato finale.

I blucerchiati poi fanno 0-0 contro il Panathinaikos ad Atene (sotto la neve!) ma perdono la testa a Bruxelles (da 2-0 a 2-3).

Ci vuole il miglior Mancini sul campo neutro di Sofia, per superare 3-1 la Stella Rossa e mettere una seria ipoteca sul primo posto finale, che arriva, puntuale, dopo il 2-0 casalingo sull'Anderlecht e l'1-1 (sempre a Marassi) con il Panathinaikos.

Sampdoria in finale, dunque, a Wembley, il 20 maggio '92.

La squadra però, arriva all'appuntamento decisivo, contro il Barcellona (si ripropone la finale di Coppa Coppe dell'89, con i blucerchiati sconfitti 0-2, amaro precedente) di Johan Cruyff, con l'animo "inquieto".

Il nucleo storico, infatti, si sta sfaldando: via Boskov, destinato alla panchina della Roma, via Pari, al Napoli, via Cerezo, che tornerà in Brasile, ma, soprattutto, via Vialli, simbolo dei blucerchiati, già accordatosi con la Juventus.

Paolo Mantovani, il presidente-patriarca, ha ormai deciso di voltare pagina. Un ciclo si è chiuso, ancora prima dell'atto conclusivo della coppa.

Il Barcellona, da parte sua, ha stradominato il suo girone, esibendo un gioco a dir poco spregiudicato. Sono appena tre i difensori dello schieramento "blaugrana", con al centro l'olandese Ronald Koeman, già vincitore del trofeo con il PSV, nell'88.

È la filosofia di Cruyff, che ha plasmato la squadra catalana all'insegna del gioco offensivo a tutti i costi. Se, infatti la difesa, sulla carta, è perforabile, l'attacco fa paura, in particolare per la vena felice del bizzoso bulgaro Stoichkov e di Michelino Laudrup (trasformato rispetto alla sua esperienza italiana).

A Londra però, la partita è equilibratissima, con occasioni da ambo le parti (clamorose alcune palle-gol gettate al vento da Lombardo e Vialli).

Tutto viene risolto, mentre già si attendono i rigori, da un bolide su punizione dal limite di Ronald Koeman, al 110', sul quale nulla può Pagliuca.

Finisce così, mestamente, il ciclo della Sampdoria, con una partita persa, senza nulla togliere al Barcellona, più per fattori esterni, che sul campo.

Una vittoria amara per Tapie

L'anno seguente il Milan, fresco di scudetto, scende in campo per l'Italia.

Sulla carta, i rossoneri schierano una formazione "monstre". Alla squadra che si è aggiudicata con largo margine il dodicesimo scudetto (22 vittorie, dodici pareggi, e zero sconfitte, record di imbattibilità che si prolungherà anche per le prime 24 giornate del campionato 92-93, per un totale di 58 partite senza sconfitte), si sono aggiunti autentici pezzi da 90: l'attaccante francese Papin, pallone d'oro 1991, dal Marsiglia, il fantasista montenegrino Savicevic e l'interno croato Boban tra gli stranieri (dalla stagione 1992-93 viene inaugurata la liberalizzazione assoluta del mercato, ma sempre e soltanto tre in campo); i nazionali Eranio (dal Genoa) e Lentini (dal Torino, al prezzo record di 25 miliardi {o 65?, non si è mai capito, n.d.r.}) tra gli italiani.

In più c'è ancora la vecchia guardia "sacchiana", da Tassotti, a Donadoni, a Baresi, Costacurta, Van Basten (capocannoniere con 25 gol), Gullit (finalmente ripresosi dagli infortuni), Rijkaard, Donadoni.

Grande artefice del rilancio di una squadra apparsa ai più (a partire da Sacchi) logora, nei suoi elementi-chiave, è stato il nuovo allenatore, Fabio Capello. Già giocatore di gran classe, regista di Spal, Roma, Juventus (i migliori anni della sua carriera) e Milan (in fase discendente), l'ex-nazionale ha fatto tutta la trafila da allenatore per il club di via Turati, partendo, nel 1980, dalle giovanili.

Giunto alla guida della prima squadra nella primavera 1987, giusto in tempo per sostituire Liedholm e guidare il Milan alla qualificazione Uefa (nel vittorioso spareggio contro la Samp), Capello si è dovuto eclissare nel quadriennio sacchiano. Ha fatto il manager per il gruppo Fininvest, senza però mai perdere di vista il calcio.

Dimessosi Sacchi, Berlusconi pensa subito a lui come nuovo tecnico. Nonostante i pareri dubbiosi dei critici, le critiche di altri tecnici (Scoglio su tutti) e le perplessità di molti tifosi, Capello centra il bersaglio subito, al primo tentativo, dimostrando di essere molto più di un semplice "yesman" del suo presidente.

Anzitutto, sul piano tattico, il tecnico friulano attenua, di molto, il ricorso al fuorigioco esasperato. Il pressing non parte più dall'area avversaria, ma solo dalla metà campo. E poi, c'è l'invenzione del doppio centrale: a Rjikaard si affianca un giovane proveniente dal Padova (dove era in prestito): Demetrio Albertini. Nel giro di pochi mesi diventerà titolare fisso della nazionale.

A beneficiare della svolta non è solo la difesa (divenuta di fatto impenetrabile), ma anche l'attacco. Van Basten segna che è un piacere e delizia le platee italiane come mai in precedenza, mentre Gullit, utilizzato sulla fascia, agisce tipo "tir", squarciando le difese avversarie.

L'edizione 1992-93 della coppa, sembrerebbe quindi già avere un padrone, anche se non è facile per Capello gestire il turnover (si incrina il rapporto con Gullit e Savicevic fa le bizze).

Dominatore in campionato, il Milan prende il largo anche in Europa, superando in scioltezza Olimpija Lubiana (4-0; 3-0) e lo Slovan Bratislava (1-0; 4-0). La Champions League parte sotto i migliori auspici, con un 4 a 0 al Goeteborg che vede Van Basten grande protagonista (è autore di tutti e quattro i gol, il che gli varrà il terzo Pallone d'Oro della carriera).

Sarà l'ultima, grande esibizione dell' "airone" olandese: operatosi alla caviglia sinistra nel dicembre '92, di fatto non si riprenderà più e sarà costretto al ritiro nell'estate '95, a soli 31 anni.

Intanto però, avviato al bis in campionato (anche se l'assenza di Van Basten, nonostante Papin, sarà pagata, eccome!), il Milan vince tutti gli altri confronti del girone, arrivando al record, tuttora imbattuto, di dieci vittorie consecutive in una singola edizione (2-1 e 2-0 agli olandesi del PSV, doppio 1-0 al Porto, 1-0 allo stadio Ullevi sul Goeteborg).

In campionato a marzo l'imbattibilità, arrivata a quota 58 partite utili consecutive, viene spezzata da una beffarda punizione del parmense Asprilla. Sembra un fatto episodico, casuale, ma la squadra, perso per strada il suo miglior realizzatore, soffre il ritorno dell'Inter di Bagnoli, protagonista di un prodigioso recupero.

Dopo l'eliminazione dalle semifinali di Coppa Italia, Capello decide di rischiare il recupero di Van Basten, rientrato giusto in tempo per siglare il suo ultimo gol italiano (ad Ancona, 3-1 per il Milan).

Alla fine, il Milan riuscirà ad agguantare il suo tredicesimo scudetto, arrivando però all'appuntamento decisivo di Monaco di Baviera, il 26 maggio 1993, la finale di coppa contro l'Olympique, con il fiato grosso.

Il Milan, comunque, è favorito, anche se dall'altra parte c'è un signor Marsiglia.

Sempre guidata da Goethals, la squadra francese presenta una difesa a prova di bomba, con i vari Desailly, Angloma (tutti e due finiti in Italia, il primo al Milan, il secondo al Torino), Boli, un ottimo centrocampista (con Deschamps, ora juventino e Sauzee su tutti) e un attacco che vive degli estri di Abedi Pelè (anche lui finito in Italia, al Torino) e del croato Alen Boksic (tanto

per cambiare, anch'egli trasferitosi nel Belpaese, alla Lazio). Insomma, l'Olympique sarà, negli anni a venire, "saccheggiata" dai club italiani: indice più che mai significativo della bontà del complesso transalpino.

A Monaco, tra mille polemiche, Capello lascia fuori Gullit (in tribuna) e Papin (in panchina), preferendo affidarsi al duo d'attacco (supercollaudato) Van Basten-Massarò.

Fermo, o quasi, l'olandese (incapace o quasi di muoversi), è Massarò, in avvio di partita a "mangiarsi", è proprio il caso di scriverlo, diverse occasioni favorevoli.

Poi, fulmine a ciel sereno, a due minuti dalla fine del primo tempo, su calcio d'angolo dalla sinistra (dubbio) Basile Boli incorna la palla e trafigge Sebastiano Rossi.

Da questo momento in poi, è il Marsiglia a menare le danze. Inutile pure l'ingresso di Papin, l'ex di turno che tanto ci teneva a ben figurare davanti ai suoi compagni.

È un cambio di guardia definitivo ai vertici del calcio europeo?
Potrebbe, ma il Marsiglia non ha fatto i conti con lo scandalo Valenciennes.

Travolto dalle accuse di aver fatto addomesticare la partita di campionato francese, pochi giorni prima della finale di Monaco, il Marsiglia non solo viene bandito, per la stagione 1993-94, dall'Uefa dalle coppe europee, ma viene anche (al termine della stessa stagione) retrocesso in serie B dalla giustizia sportiva francese. Finisce l'era Tapie e quella che poteva essere ricordata come la più bella vittoria per un club francese (la prima, in assoluto, in Europa, per di più proprio in Coppa Campioni, riuscendo là dove anche il mitico Saint Etienne aveva fallito), sarà una notte di rimpianti, di ciò che poteva essere e non è stato...

Il capolavoro di Capello

Dopo la sconfitta di Monaco, il Milan, bicampione d'Italia, e al via dell'edizione 1993-94, cambia pelle: via Gullit (alla Sampdoria), Rijkaard (ritorno all'ovile-Ajax) e, de facto, Van Basten (mai più ripresosi dai guai fisici), largo a Boban e Savicevic, utilizzati l'anno prima con il contagocce, arrivano altri due stranieri: gli attaccanti Raducioiu (il rumeno bersagliato dalla Giallappàs Band quando vestiva la maglia del Verona, per i gol sbagliati) e il danese Brian Laudrup, fratello del più famoso Miki, rimasto coinvolto, suo malgrado, nella retrocessione della Fiorentina.

In effetti, non incideranno più di tanto.

Sembra un Milan più debole, sulla carta (anche per via dell'incidente stradale occorso a Lentini, che di fatto lo cancella per un intero campionato), ma la vecchia guardia è rimasta. Questo, già di per sé, è una garanzia. All'inizio, Capello prova a riciclare Boban come centrale, accanto ad Albertini, poi però, infortunatosi il croato, fa acquistare Marcel Desailly, proprio dal Marsiglia.

Fatto singolare, lo ricicla a centrocampo con risultati straordinari. Il coloured francese non è solo un frangiflutti straordinario: è anche un giocatore con piedi discreti, con una visione di gioco buona, che non spreca un pallone. Insomma, l'erede di Rijkaard è stato trovato. Il Milan non solo rinvince per la terza volta consecutiva il campionato (un'impresa che non riusciva dai tempi del grande Torino), ma lo fa con una prova superlativa della difesa, grazie a Desailly ormai a tenuta stagna (appena 15 i gol subiti, record per i campionati a 18 squadre).

Certo, segna poco (appena 36 reti), anche per via della cattiva forma di Papin, con Massaro, autore di 11 reti, spesso e volentieri provvidenziale. È un Milan cinico, praticone, poco spettacolare (a parte alcuni sprazzi offerti da Savicevic, protagonista della seconda parte della stagione), lontano anni luce dalla squadra spettacolare del 1989, ma riesce lo stesso ad imprimere il suo marchio in Europa.

Questo, nonostante alcune battute a vuoto, sia nell'Intercontinentale (2-3 contro il San Paolo e rottura, suturata a fatica da Berlusconi in persona, tra Capello e Savicevic, spedito in tribuna) che nella Supercoppa Europea (1-0 al Tardini, ma 0-2 contro il Parma a San Siro), dove i rossoneri sostituivano il Marsiglia, squalificato per l'affare Valenciennes.

In Europa, la marcia del Milan è tranquilla, anche se non scintillante: nei primi due turni vengono superati gli svizzeri dell'Aarau (1-0; 0-0), e il Copenaghen (6-0 in trasferta, 1-0) e in Champions League i rossoneri hanno la meglio su Porto (3-0, 0-0), Anderlecht (doppio 0-0), Werder Brema (2-1, 1-1). La formula è cambiata: completati i due gironi, semifinali con sfida incrociata tra la prima classificata del girone e la seconda dell'altro, in una partita unica, in casa della squadra meglio classificata.

Le due sfide sono Milan-Monaco (3-0) e Barcellona-Porto (4-0).

La finale, ad Atene, il 18 maggio 1994 (nello stesso stadio dove Magath beffò la Juve, nell'83), come era nelle attese è Milan-Barcellona.

Il Milan, questa volta, è sfavorito: troppo più forte, sulla carta, è lo scintillante Barcellona di Johan Cruyff, con un attacco atomico (a Stoichkov si è affiancato il brasiliano Romario), e dotato di un impianto di gioco stracollaudato, che ha seppellito sotto caterve di gol tutte le resistenze in Europa e in Spagna (quarto titolo consecutivo nella Liga).

In più, al Milan manca l'asse difensivo centrale: Costacurta (espulso contro il Monaco in semifinale) e Baresi (l'ammonizione rimediata contro i transalpini gli preclude la finale).

Capello decide di rilanciare Filippo Galli, in coppia con Maldini al centro della difesa (sarà il ruolo che Maldini ricoprirà in gran parte delle gare del mondiale americano, quasi un segno del destino), sposta il giovane Panucci (ottimo neo-acquisto, dal Genoa) sulla sinistra, a incrociare i garretti con Stoichkov e Tassotti sulla destra, suo ruolo abituale (nel quale, nel corso dell'anno, si è alternato con Panucci).

In più, sposta Boban sulla fascia destra, Desailly e Albertini a "randellare" a centrocampo, Massaro punta centrale e Savicevic a fare il "cavallo pazzo" dalla tre quarti in su.

È proprio il montenegrino, con le sue accelerazioni, i suoi dribbling, le sue finte, a mandare in bambola il Barcellona di un sempre più attonito Cruyff (distintosi, alla vigilia, per una serie di antipatiche, quanto arroganti, dichiarazioni).

Se Savicevic è la mente, Massaro è il braccio: segna due gol, al 22' e al 45', che già dopo un tempo, mettono in ginocchio i catalani.

Ci pensano poi Savicevic stesso, con un malizioso pallonetto, e Desailly, di forza, a fissare il risultato sul 4-0.

È il trionfo del Milan, giunto al suo quinto successo nella manifestazione europea più importante (secondo solo al Real, con sei successi, ma l'ultimo risale al 1966) e di Capello, che sfata la leggenda che non lo vedeva mai vincitore nelle finali europee.

I lancieri calano il poker

L'edizione statunitense dei mondiali di calcio, nonostante un onorevole secondo posto (a seconda dei punti di vista, è ovvio), "prosciuga" i muscoli e la testa dei milanisti, blocco portante della squadra azzurra.

il Milan, in effetti, sarà condizionato per tutta la prima parte della stagione 1994-95. Perduto, sin dalle prime giornate, il campionato, i rossoneri si trovano ben presto alle prese con problemi di spogliatoio, rivelatisi insanabili (basti pensare al fallimento del ritorno di Gullit, già al mercato novembrino dirottato a Genova, ancora in blucerchiato).

La squadra non segna se non con il contagocce, vero tallone d'Achille di tutta l'annata. In più, la difesa non è più blindata come l'anno precedente. Tornando alla coppa, la formula viene cambiata, ancora una volta: dopo un primo turno preliminare, riservato alle squadre più deboli, al via quattro gironi (anziché due) di Champions League, con buona parte dei posti già assegnati alle teste di serie.

Solo le prime due di ogni girone accedono ai quarti, con sfide incrociate tra le prime e le seconde dei vari raggruppamenti. Poi, di seguito, le semifinali e poi le finali, con uno strano connubio tra la formula del girone all'italiana e quella delle sfide dirette.

Che per il Milan sarà dura quest'anno in coppa, lo si capisce dalla prima sfida del girone, in Olanda, in casa dell'Ajax.

I biancorossi, già vincitori della Coppa Uefa, nel 1992, si schierano ai nastri di partenza decisi a rinverdire i fasti del passato. L'allenatore Van Gaal, in effetti, ha saputo plasmare una formazione temibilissima, secondo i canoni del più classico 4-3-3, mix perfetto tra "antico" (Blind, Rijkaard) e "moderno" (i gemelli De Boer due "jolly" fondamentali, gli attaccanti Kluivert, Kanu, Overmars, i due stranieri, Litmanen, finlandese, e Finidi, nigeriano, i centrocampisti Davids e Seedorf, il terzino destro Reiziger), che rifila subito un secco 2-0 ai rossoneri. Risultato ripetuto anche al ritorno (con il Milan, a dir poco, "in bambola"), a conferma che l'Ajax è veramente un complesso temibile (impressiona la facilità di palleggio dei lancieri, i loro schemi d'attacco, la loro rapidità d'esecuzione), e cammino dei detentori subito in salita.

In mezzo, c'è stato l'affare della "bottiglietta", lanciato dagli spalti di San Siro contro il portiere del Salisburgo Konrad e risultato sul campo (3-0), invalidato dalla disciplina Uefa.

Il Milan fa poi contro l'Aek fa 0-0 ad Atene, ed è salvato da Panucci nel match di ritorno contro i greci (2-1 con due gol del terzino destro a rimediare lo 0-1 iniziale), ma la situazione in classifica si è fatta quasi drammatica. Il match decisivo, contro il Salisburgo, viene giocato a Vienna il 7 dicembre '94, pochi giorni dopo la brutta sconfitta in Coppa Intercontinentale subita a Tokyo contro gli argentini del Velez (0-2, con prestazione disastrosa della difesa, Costacurta in particolare).

I rossoneri, con i nervi a pezzi (il rapporto tra Fabio Capello e lo spogliatoio è in piena fase di logoramento), si salvano grazie ad un guizzo di Massaro, e passano il turno insieme all'Ajax.

A marzo, dopo aver dato buoni segnali di ripresa in campionato (ma anche in Europa, ricordiamo la vittoria nella Supercoppa Europea contro l'Arsenal, 0-0 a Londra e 2-0 a Milano) superano abbastanza agevolmente la pratica Benfica (2-0 e 0-0), mentre in semifinale

ipotecano il passaggio del turno contro il Paris San Germain di George Weah (grande protagonista, nel 1995-96, del quindicesimo scudetto milanista), già all'andata, al Parco dei Principi.

Dopo una partita di contenimento, piuttosto sofferta, la ditta serbo-croata Savicevic-Boban, confeziona il più velenoso dei contropiedi, con conclusione finale proprio del croato, che gela i francesi, proprio al 90'.

Nel ritorno è Savicevic-show, con il montenegrino autore di entrambe le segnature che portano il Milan in finale, la terza consecutiva.

Nell'atto conclusivo, a Vienna, il 24 maggio 1995, la sfida Ajax-Milan è quella che un pò tutti auspicavano. I rossoneri partono con l'handicap di due sconfitte nel girone di qualificazione, mentre gli olandesi hanno stritolato, strada facendo, l'Hajduk Spalato (3-0, 0-0) e il Bayern di Giovanni Trapattoni (0-0, 5-2). Per la potenza e la qualità del gioco espresso, i biancorossi partono favoriti.

Il Milan poi, solo quarto in campionato (il peggior piazzamento dal 1988), proprio alla vigilia della finale perde il suo uomo più in forma, Dejan Savicevic, alle prese con uno dei suoi innumerevoli malanni muscolari.

La partita però è equilibrata. Se vogliamo, anzi, nel primo tempo è la squadra di Capello ad aver le occasioni più nitide (ricordiamo la parata di Van der Sar su tiro al volo di Simone). Poi, nella ripresa, è l'Ajax a prendere il sopravvento: gli ingressi di Kanu e di Kluyvert mettono a dura prova la difesa rossonera. Ma è solo a sei minuti dal termine che Kluyvert mette la palla in rete, sfruttando al meglio un assist di Rijkaard (la vendetta dell'ex).

È la partita d'addio per Daniele Massaro (volato poi nella J-League) e dei rimpianti rossoneri: senza nulla togliere all'Ajax e alla sua meritata quarta volta, come sarebbe finita la partita con Savicevic in campo?